

durata: 126 MINUTI
origine: ITALIA
anno: 2010
regia SILVIO SOLDINI
sceneggiatura DORIANA LEONDEFF, ANGELO CARBONE, SILVIO SOLDINI
produzione LUMIÈRE & CO, VEGA FILM, RSI . Radiotelevisione svizzera
musica GIOVANNI VENOSTA
fotografia RAMIRO CIVITA
scenografia PAOLA BIZZARRI
montaggio CARLOTTA CRISTIANI
distribuzione WARNER BROS PICTURES

interpreti:

ALBA ROHRWACHER	ANNA
PIERFRANCESCO FAVINO	DOMENICO
GIUSEPPE BATTISTON	ALESSIO
TERESA SAPONANGELO	MIRIAM
MONICA NAPPO	CHICCA
TATIANA LEPORE	BIANCA
SERGIO SOLLI	SUOCERO DI DOMENICO
GISELLA BURINATO	ZIA INES
GIGIO ALBERTI	DOTT. MORINI
FABIO TROIANO	BRUNO

SILVIO SOLDINI

Poche notizie riguardo l'adolescenza del giovane regista; le prime informazioni certe sono quelle del periodo universitario, quando si iscrive alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano. A 21 anni abbandona gli studi e si trasferisce a New York per seguire definitivamente la sua passione per il cinema. Da questi primi studi nasce il cortometraggio *Drimage* (il più importante di una serie di sperimentazioni registiche, vincitore del premio Gaumont alla rassegna Film-maker), dopodiché ritorna alla città d'origine e prende casa a Milano. Qui lavora come traduttore di alcuni telefilm americani e come aiuto regista di spot pubblicitari. Nel 1983 ha girato il suo primo mediometraggio in 16mm "Paesaggio con figure" che, insieme al suo primo film, "Giulia in ottobre", ha ottenuto riconoscimenti in vari festival nazionali e internazionali. Nel 1985, con "Voci celate", inizia la sua attività anche in campo documentaristico. Dal 1989 al 1997 realizza tre lungometraggi: "L'aria serena dell'ovest" (1989), "Un'anima divisa in due" (1993, per cui Fabrizio Bentivoglio vince la coppa Volpi alla Mostra di Venezia), "Le acrobate" (1997, premiato agli incontri del cinema di Parigi). Nel 2000 realizza il film "Pane e tulipani" che gli vale il David di Donatello per la regia e la sceneggiatura e il Nastro d'argento sempre per regia e sceneggiatura

Com'è nata l'idea del film?

"Da due suggestioni diverse. Il desiderio di posare lo sguardo sulla realtà di questo momento storico, come in Giorni e nuvole, e di raccontarla 'dal dentro', dal basso. E poi quello di affrontare il racconto di una passione d'amore nel modo più diretto possibile, seguendo i personaggi nel loro percorso emotivo, nella verità di ogni attimo.

Tutto è cominciato quando una mia amica impiegata mi ha raccontato il momento che stava vivendo: per la prima volta è stato un episodio di vita reale a fare scattare l'idea di un film."

Cosa ti interessava esplorare con il racconto di questa storia d'amore?

"Il racconto di quella vicenda personale mi ha trasmesso una forte sensazione di mancanze: di tempo, di luoghi per incontrarsi, di soldi... Volevo mettere in scena proprio questo. Un innamoramento, una grande passione, ma in un contesto familiare, sociale, culturale molto specifico, con tutti i condizionamenti che ne derivano. Nel cinema storie di questo tipo sono spesso avulse da tutto ciò che c'è intorno. I personaggi in fondo sono liberi, non hanno grossi impedimenti, si parla solo d'innamoramento e di tradimento. Assieme ai miei sceneggiatori volevo invece raccontare personaggi molto reali e quindi con i problemi di tutti, come fossero persone che conosciamo, in situazioni di vita che tutti noi viviamo.

Anni fa rimasi molto colpito da un film come *Innamorarsi*, dove due star come De Niro e la Streep sembrano persone qualsiasi."

Anna (Alba Rohrwacher) e Domenico (Piefrancesco Favino) sono anime divise in due...

"Sì. Da una parte c'è la voglia di buttarsi e vivere fino in fondo la passione e l'amore, dall'altra la paura, il senso di responsabilità, la considerazione di ciò che si è investito per avere la vita che si ha, la famiglia...

Anche il pubblico finirà inevitabilmente per dividersi...

Il film mostra la ricchezza delle possibilità umane, i diversi modi di reagire agli avvenimenti, ma non si schiera. Il pubblico potrà identificarsi con tutti i personaggi. L'essere inevitabilmente in contrasto con ciò che vogliono i due protagonisti non rende

Alessio, il compagno di Anna, e Miriam, la moglie di Domenico, dei personaggi negativi. Sono solo umani."

Dopo due film ambientati a Genova sei tornato a Milano, dove mancavi cinematograficamente dal 1993. Come l'hai trovata?

"Una storia del genere non potevo che ambientarla a Milano. Anna vive nell'hinterland e ogni giorno per lavorare viene in centro col treno, i suoi genitori e la zia stanno in periferia dove hanno anche una lavanderia, Domenico vive in una specie di grattacielo periferico... Mi piaceva indagare il rapporto tra centro e periferia, molto cambiato negli ultimi tempi, sia dal punto di vista sociologico che pittorico. Mi interessava fotografare un paesaggio urbano modificato, i centri commerciali, i lavori in corso, le costruzioni che avanzano..."

In Cosa voglio di più prosegui con lo stile documentaristico inaugurato con Giorni e nuvole. Anche questa volta è la storia a dettare i modi di ripresa?

"Sì, l'idea è che il lavoro di messa in scena non si veda, non si noti. La sensazione dev'essere quella di cogliere la realtà nel suo divenire, così che tutto sembri accadere proprio in quel momento. Come se fossimo scesi in strada con la macchina da presa, tra la gente reale. Ramiro Civita, il direttore della fotografia, ha lavorato su una luce molto naturale che ci permetteva di muovere gli attori il più possibile negli spazi. Inoltre è bravissimo con la macchina a mano, che per un film con questi presupposti è uno strumento direi fondamentale. Quando la si usa bene, con le sue piccole imperfezioni, può solo aggiungere verità a quello che si racconta. E poi certo, prima di tutto è il regista che deve sempre chiedersi se quello che vede accadere davanti all'obiettivo è vero.

La macchina da presa segue i personaggi, è sempre alla loro altezza, complice e partecipe, e li inquadra spesso da dietro per essere insieme a loro, senza giudicarli...

E poi, non se ne parla mai, ma c'è anche il montaggio. È lì che le scene prendono veramente vita e a volte si riscrivono. Cosa voglio di più è un film in cui il montaggio di Carlotta Cristiani è stato fondamentale anche per trovarne la musica, con tagli, a volte, anche grezzi, in controtempo, ma sempre finalizzati a raccontare meglio, per cogliere l'emozione in ogni piccolo momento regalato dagli attori."

Nei tuoi film si nota sempre una grande attenzione per i cosiddetti ruoli minori.

"È una delle cose che ho imparato dal cinema americano, capace non di rado di creare personaggi secondari più memorabili dei protagonisti. Io provo anche le scene più brevi e mi piace costruire piccoli personaggi che si vedono magari anche solo per pochi secondi. Il termine "ruolo secondario" in fondo non mi piace. Un ruolo è secondario o minore in termini di tempo sullo schermo, ma spesso non di importanza nella storia."

La colonna sonora di Giovanni Venosta questa volta è rockeggiante...

"Sì, con Giovanni ogni volta è una nuova avventura. La cosa che detestiamo più di tutte, sia io che lui, sono i film che hanno una musica già sentita...e ce ne sono tanti! Così cerchiamo sempre di trovare una partenza molto precisa. Con Pane e tulipani eravamo partiti da un tango, quello che lui stesso aveva scritto per la scena finale; con Giorni e nuvole dal suono del buzuki, che ci portava ad atmosfere mediterranee.

Questa volta invece si è parlato subito di un sound rock, e tutto è cominciato da un pezzo di Giovanni ispirato alla musica di un film di Lynch."

Lavori con Lionello Cerri, che ha prodotto anche questo film, da i tempi di Brucio nel vento. Un sodalizio che si è rafforzato nel tempo..

"Ormai conosciamo pregi e difetti reciproci, possiamo persino litigare senza che questo comprometta il nostro rapporto! Con un produttore non è sempre facile capirsi, i punti di vista non sempre coincidono. Ma l'importante è fidarsi reciprocamente e credere nella reciproca onestà. Con Lionello è così."

Alberto Crespi L'Unità

Cosa voglio di più, hai ragione tu... voglio Aaaaanna! Così cantava Lucio Battisti, parole di Mogol, in un'Italia di tanti anni fa. Era una delle canzoni per cui Battisti & Mogol vennero accusati di maschilismo (c'erano i famosi versi «la mattina c'è chi mi prepara il caffè / e la sera c'è chi non sa dirmi no / questo io lo so...»). Oggi le categorie di maschilismo e femminismo sembrano essersi spappolate nel crollo delle ideologie, e in fondo anche di questo parla Cosa voglio di più, nuovo stranissimo bellissimo film di Silvio Soldini. Un film che, volendo ridurre tutto a slogan, racconta l'adulterio ai tempi della crisi - ma anche la passione in un'epoca dove tutte le passioni sono sopite, per i motivi post-ideologici di cui sopra. Insomma, un film dove c'è molta più roba di quanto appaia a prima vista, a riprova che i corpi nudi avvinti nel sesso, quando dietro c'è l'occhio e la mente di un artista, sono la metafora più potente di tutto ciò che cova sotto la pelle dei corpi medesimi. Altro che pornografia! Alba Rohrwacher è Anna (un nome a caso!), Pierfrancesco Favino è Domenico. Vivono a Milano, anzi, in quell'immenso non-luogo che è l'hinterland milanese. Anna è sposata con Alessio (Giuseppe Battiston): lavorano entrambi, vivono discretamente, sono abbastanza felici, stanno pensando di avere finalmente un figlio. Domenico è sposato con Miriam (Teresa Saponangelo): hanno due figli, lui lavora nel settore della ristorazione e ha qualche problema economico, l'incertezza di chi vorrebbe mettersi in proprio ma ha paura del grande salto nel precariato. Sono, anche loro, abbastanza felici. E forse il problema è tutto in quell'avverbio: abbastanza. In una vita «abbastanza», Anna e Domenico si incontrano quando lui organizza il catering per un party nell'ufficio di lei. Esplode il desiderio, si saltano letteralmente addosso l'un l'altra. Poi, siccome rischiano di farsi beccare (l'ufficio è vuoto ma una collega di Anna rientra all'improvviso), si fermano, riflettono un attimo, si sentono al telefonino: è stato un attimo di follia, siamo sposati, lasciamo perdere. Ma già il giorno dopo si risentono: no, non lasciamo perdere. E inizia per entrambi un periodo di bugie e di trucchi estenuanti per non farsi scoprire dai rispettivi coniugi, aggravato dal fatto che andare in motel - pare ce ne siano un sacco, intorno a Milano, e sempre affollati - costa e nessuno dei due nuota nell'oro. Sì, di questi tempi anche l'adulterio è diventato di classe, bisogna poterselo permettere. È uno dei temi del film, ma non quello centrale. Il cuore di Cosa voglio di più è la scossa elettrica che ti sconvolge senza preavviso, la passione che ti coglie senza bisogno che, prima, ci siano la solitudine, il dolore, lo spleen. Una passione senza perché, che si sparge in un contesto - palazzoni di periferia, tratti di tangenziale, motel anonimi con le stanze leopardate - dove sembrerebbe essere impossibile. Si dice che l'artista è colui che vede cose che gli altri non vedono. Se è così, Silvio Soldini è un artista, perché ha trovato una storia d'amore dove nessuno se la sarebbe aspettata. E l'ha raccontata nell'unico modo possibile: tono neutro, freddo; fotografia realistica, quasi «assente» (di Ramiro Civita, argentino portato in Italia da Marco Bechis: ci voleva uno straniero per vedere Milano così). Qualche tempo fa Mario Monicelli, licenziando *Le rose del deserto*, disse orgogliosamente di essere finalmente riuscito, a 90 anni

e passa, a girare un film «senza stile». Soldini, che a inizio carriera è stato uno stilista raffinatissimo, sembra aver ottenuto lo stesso risultato poco oltre i 50. Ci sembra un risultato straordinario. Gli attori sono bravissimi, e ci sembra giusto segnalare che Alba Rohrwacher, al di là delle scene di nudo, opera su se stessa un cambiamento di immagine e di tecnica recitativa veramente eroico.

Paola Casella Europa

Da quando ci è sparito il venerdì? No, non stiamo parlando della nostra sanità mentale, anche se alla fine è quella che è messa a dura prova. Stiamo parlando del fatto che i nostri weekend di italiani medi si sono accorciati per motivi strettamente economici, e dunque scappare dalla città per il fine settimana significa oggi «partenza il sabato mattina e rientro la domenica sera», come dicono due dei personaggi di Cosa voglio di più, il nuovo film di Silvio Soldini presentato come evento speciale al Festival di Berlino e da ieri nelle sale italiane. Perché due notti fuori sono troppo costose, per una coppia o peggio ancora una famiglia, e allora il venerdì sera si sta a casa, magari a preparare i panini per il viaggio del giorno dopo. È questo il tipo di dettaglio che differenzia Cosa voglio di più da una trita storia di passione, quella fra l'impiegata Anna (Alba Rohrwacher) e il tuttofare Domenico (Pierfrancesco Favino), entrambi già in coppia, lui anche con due figli piccoli, che si incontrano, si invadono le vite e consumano la loro storia fra bugie e sotterfugi. Niente di nuovo sotto il sole, la differenza la fanno però i soldi: «Sempre di quelli si finisce a parlare», lamenta lei. «Per forza», dice lui, perché mancano a entrambi, come mancano a (quasi) tutti, in questa Italia della crisi negata. Ma non è solo la mancanza di soldi a smorzare i colori alla storia di Anna e Domenico. È anche la mancanza di speranza, di capacità di progettare un futuro diverso. È la frustrazione nel "volere qualcosa di più", come dice il titolo, e non andarselo a prendere, se non di sfuggita e di nascosto. La sensazione è che non si parli solo di due individui, ma di una nazione, che si descriva un clima che circonda tutti noi. E viene subito in mente il paragone con la filmografia passata dello stesso Soldini: soprattutto con quel Pane e tulipani del già lontano 1999 che vedeva protagonista una donna sposata e con figli pronta a seguire le sue passioni con ottimismo, persino con una punta di incoscienza, e soprattutto senza sensi di colpa. Il titolo di quel film parafrasava il "vogliamo il pane, ma anche le rose" che ripetevano le operaie del Massachusetts nel lontanissimo 1912 citando Rosa Luxemburg e che è diventato anche il titolo di un film di Ken Loach – curioso, perché Soldini, da cantore delle solitudini e dell'alienazione dell'epoca moderna, sta diventando il Ken Loach italiano, prima con i disoccupati di Giorni e nuvole e ora con i precari di Cosa voglio di più, che fin dal titolo sembrano non meritarsi niente di meglio di quello che hanno, abituati come sono ad accontentarsi, a restringersi dentro confini sempre più angusti. Ma, come dice Stefano Benni, prima o poi l'amore arriva, e ti catapulta fuori da quei confini, rendendo impossibile rientrarci – emotivamente, si intende, perché la realtà contemporanea, almeno quella italiana, sembra fare di tutto per farci stare "bboni, bbonini", come direbbe Costanzo (con un'eco del nome della candidata perdente alle ultime regionali del Lazio). È allora che ci accorgiamo che la nostra casa è sempre più spesso arredata da mobili componibili per i quali, come dice Giuseppe Battiston, il personaggio più commovente del film, «non ci sono neanche le viti», costruendoci intorno (anzi, costringendoci a costruircele da soli) esistenze precarie, perennemente

scomponibili, concepite per la breve durata.

Questa è un'epoca in cui gli uomini, simbolicamente evirati dalla precarietà lavorativa, si ammazzano di fatica mentre le loro donne vorrebbero solo che «ci fossero» (per esempio alla nascita di un figlio), in cui ci si consuma (noi "consumatori") inseguendo le offerte del supermercato, in cui una divorziata quarantenne è costretta a tornare a vivere con i genitori. In questo contesto la vitalità del sesso, troppo a lungo compressa (in una scatola dell'Ikea, probabilmente), che «non si immaginava così violenta», che è dolorosa, egoista e sfacciata perché "vuole di più" in un'epoca in cui farlo pare un'eresia, genera un vortice di distruzione: non la distruzione dell'ordine costituito e del perbenismo borghese, come in un melodramma anni Cinquanta, ma il disvelamento doloroso di una generalizzata cattività, della privazione graduale e inesorabile delle libertà, a cominciare da quelle "garantite" dalla Costituzione (anche se la nostra non arriva a difendere il diritto alla ricerca della felicità). E se ci si abituata a rinunciare a tutto, dalla partenza del venerdì all'amore non inscatolato, si corre il rischio di implodere, come individui ma anche come società.

Maurizio Porro Il Corriere della Sera

Sono sempre le cose della vita a ridurci sul lastrico dei sentimenti: capitano, fanno oscillare equilibri, riaprono la bilancia dei pagamenti affettivi, mettono a rischio il futuro e poi subito si incanalano verso la nostalgia. Ad Anna, che lavora nelle assicurazioni e vive col suo maxi Alessio progettando un bimbo, succede così: incontra per caso Domenico che lavora sottopagato nel catering, complici gli sms lo rivede e i due si infatuano con passione finendo in motel a 50 euro le prime 4 ore, come al parking. Vivono un breve incontro con complessi di colpa (lui ha una moglie e due figli), durante la pausa mensa o rubando qualche ora con piccole bugie coniugali. La quiete dopo la tempesta è solo apparente: i due organizzano una fuga in Egitto (laica e anche un po' superflua narrativamente) ma al ritorno si lasciano al ritiro bagagli. Silvio Soldini fa, col suo modo espressivo di rendere l'inespresso, il pensiero (tirando le fila spunta sempre Antonioni, vedi L' eclisse), la cronaca di un amore simile a quelli tante volte cantati da Mina o Vanoni, con una raffinatezza psicologica che gli fa onore rinunciando al melò. Cosa volere di più nella società dei consumi obbligati e virtuali della tv, dove ci si organizza con la rateazione dei desideri, posteggio delle illusioni, la pizza, il week end, la piscina, il dvd a nolo. Ma questo bellissimo film spiega con immagini ad altezza di cuore umano, sgocciolando leggermente nel profondo, cosa volere di più. Va sottopelle nella società della crisi, tra case alveare, tintorie, suoceri, famiglie e precariato non solo di denaro. Soldini è avaro di erotismo nelle scene a letto dove gli amanti rantolano, si muovono, esibiscono passione senza mai perdersi davvero nell' impero dei sensi, ma è acutissimo nell' osservazione di un gruppo non isolato dal mondo, che risente i miasmi che respiriamo tutti, come in Giorni e nuvole. Molto è merito di un cast dove Alba Rohrwacher con Piefrancesco Favino e Giuseppe Battiston ai lati del triangolo infelice e disinvoltato si lanciano ad eyes wide shut rancori e rimorsi, perfetti nel sintonizzarsi nella discrezione del vissuto. Soldini racconta con equilibrio e documenta slalom di sentimenti, facilita l' identificazione offrendo curiosità ed emozioni non nuove ma di prima qualità nel taglio dell' inconscio. Convinto che una storia d' amore qualsiasi (un uomo li vale tutti, tutti lo valgono) esplosione facile nel tran

tran, ma va subito in rotta di collisione col quotidiano che, con le sue piccolezze, non sopporta in giro anime divise in due.

Boris Sollazzo Liberazione

Ammettiamolo, il cinema italiano è moralista. Ossequioso a un buon senso comune del pudore tanto falso quanto irritante che risponde a delle regole sociali e sentimentali che nessuno rispetta ma che tutti sembrano pretendere. Dagli altri. E quindi un film come Cosa voglio di più, con la sua onestà intellettuale e sessuale ha già un merito speciale, soprattutto perché viene da un cineasta che non ha mai cercato né ostentato la trasgressione, ma che ha seguito, più o meno felicemente, un proprio percorso narrativo e visivo. Cosa voglio di più - citazione di una bella canzone di Lucio Battisti, "Anna" - è un momento del suo cinema ben diverso, per esempio, da Pane e tulipani o Agata e la tempesta, ma vicino a quello più civile e attento alla realtà moderna di Giorni e nuvole. Alba Rohrwacher, impiegata, e Pierfrancesco Favino, cameriere meridionale ma lombardo d'adozione, soprattutto in quella cadenza così particolare che adotta, si incontrano per caso. E nella miseria, più materiale che umana, delle loro vite tranquille esplode un rapporto consumato in amplessi rubati e vibranti, in una Milano raccontata per interni, che siano le case faticosamente conquistate da Anna e Domenico con i rispettivi compagni (la madre che lotta Teresa Saponangelo, il bonaccione Giuseppe Battiston che si nega l'evidenza) o un motel dove fuggire dalla normalità. Piace questo cinema che ha ben poco d'italiano nel raccontare questi corpi che si cercano e si vogliono (tra l'altro finalmente Alba Rohrwacher mostra tutta la sua sensualità e la sua bellezza), più vicino a certe pellicole scandinave, tutte ghiaccio bollente. I due fedifraghi vogliono amarsi ma soprattutto amare se stessi: a scapito di compagni che li amano più o meno incondizionatamente, ma senza volerli ferire. Ma non possono riuscirci, la felicità è un'arma a doppio taglio, specie se non hai i soldi per viverla a pieno, e se hai un Soldini che non fa finta, nel raccontare questa storia, di vivere su un altro pianeta.

Un film ruvido e diverso, che piace nella sua forza tranquilla, in quegli occhi di amanti avidi e naturalmente egoisti (ma non lo sono anche quei compagni che pretendono l'amore "solo" per la loro irrepremissibilità?) che hanno sempre un velo di malinconica preoccupazione. Un cinema diverso e difficile che sconta solo qualche lungaggine di troppo. Con una fuga d'amore in meno, forse, sarebbe stato perfetto. Da vedere, senza paraocchi, perché volere di più non è mai sbagliato. Anche se fa male

Valerio Caprara il Mattino

Da Lucio Battisti a Silvio Soldini. Il titolo che cita uno degli evergreen del cantautore non riesce, però, a dare la scossa al nuovo film di un regista colto e sensibile, ma meno eccelso di quanto abbia decretato una volta e per sempre gran parte della critica. Anche cambiando decisamente e audacemente tema, infatti, il leader della scuola milanese conserva quella meticolosità descrittiva e quell'agnosticismo emotivo che (con l'eccezione di «Pane e tulipani») ne macerano la cifra espressiva: cronaca senza censure di un torrido adulterio, «Cosa voglio di più» manca proprio di slancio e strazio, paura ed euforia, poesia e pornografia. Particolare in apparenza inessenziale, ma in realtà significativo, risulta impossibile

provare alcun sentimento nei confronti degli amanti Anna (Alba Rohrwacher) e Domenico (Pierfrancesco Favino), che vivono il loro dramma a luci rosse come se dovessero istruire partecipanti a un seminario anziché spettatori muniti di biglietto. L'intento di Soldini è ovviamente preciso: collocare la donna, impiegatuccia convivente con un signore corpulento, ultratollerante e soporifero (Giuseppe Battiston) e l'uomo, lavorante sottopagato, oberato da moglie esasperata (Teresa Saponangelo), figlioletti e relativi debiti, nel contesto dell'attuale e devastante precarietà economica. La scintilla della trasgressione può, così, accendersi negli animi e nei corpi di persone umili e anonime, del tutto incapaci d'affrontare un futuro insidioso e nebuloso; peccato che il divampare dei sensi, con tutto il corollario degli sms clandestini, i sotterfugi, i primi, imbarazzanti sguardi in tralice, i baci famelici e poi l'intreccio veristico (in stile «Intimacy») dei corpi nudi in casa o nello squallido motel, sia modulato sull'identico, grave e piatto ritmo delle tappe, per così dire, «normali» delle vite parallele: la spesa, la gita in montagna, il pranzo con i parenti, la cena a pizza e birra, le piccole riparazioni domestiche, il corso in piscina, le discussioni sui soldi che mancano... Non è la verosimiglianza drammaturgica a risultare discutibile, quanto la verosimiglianza artistica di una storia che dovrebbe risuonare più alta delle contingenze e invece appare come appagata dalle sue cupezze ambientali. Ci ritroviamo, infatti, immersi in un hinterland milanese che il taglio documentaristico, gli inserti con la camera a mano e la fotografia di Ramiro Civita colgono nei dettagli (dal treno dei pendolari ai palazzoni-alveari), ma non trasfigurano né sul piano dei contrappunti amorosi né su quello dei cortocircuiti psicologici e sociali. In quanto agli attori, i ruoli di carattere sembrano più riusciti di quelli principali che vedono, peraltro, Favino più credibile e sciolto della Rohrwacher, professionista certo dotatissima, ma spesso, come in questo caso, contrassegnata da un che di scolastico, forzato, premeditato, autoreferenziale

Mariuccia Ciotta Il Manifesto

La disintegrazione di genere ha i suoi «effetti speciali» nel cinema, che registra i turbamenti dell'identità di sesso perduta. Così due tracce di pensiero, complementari e divergenti, attraversano i film recenti, e non solo italiani. Da una parte tocca gli uomini con la sindrome di Peter Pan, dall'altra le donne con la sindrome di lady Chatterley. Film come quello di Muccino e di Ozpetek si iscrivono nella prima categoria, maschi e padri «inadeguati» di fronte a compagne acide e arcigne che pretendono «uomini veri», è il caso di *Baciami ancora*, dove il regista evoca un pantheon post-femminista da brivido. Donne questurine di sentimenti versus «bambinoni» dissipati, «ragazzi del muretto», inguaribili romantici. In risposta, si pretendono donne afflitte da carenza di «femminilità», stanche di indossare i pantaloni e attratte da sapori sessuali autentici, che spesso hanno la forma di gamberetti. È il caso di *L'amante inglese* con Kristin Scott Thomas sedotta dall'operaio edile e di *Io sono l'amore* di Luca Guadagnino, che decostruisce la «sindrome» in un triangolo transgender affascinante e complesso. Così in *Cosa voglio di più* Silvio Soldini si incuriosisce per i suoi improbabili amanti clandestini. Livida periferia milanese, coppie allegre dentro perimetri di benessere scarso, un tran tran di giochi di società il sabato sera, un po' di goliardia e nessun lusso concesso. Tranne che per l'addetto al catering, Pierfrancesco Favino, rude-boy, cameriere per caso in una serata di festeggiamenti dove Alba Rohrwacher, biondina, carina, inquieta,

impiegata di livello, è folgorata dalla carica erotica sprigionata dal vassoio degli antipasti, e decide di praticare il «tradimento» di un marito docile e buonissimo (Giuseppe Battiston), una specie di chiocchia, corpo largo e accogliente, servizievole, tuttofare. Cosa voglio di più esce nelle sale proveniente dalla Berlinale (sezione Berlino Special Gala) dove ha tenuto testa alla scena internazionale con un film di grande sensibilità, ma guardato da lontano dal regista, comprensivo e freddo nell'analisi della coppia senza risorse economiche, gente «pizza e birra» che non si può pagare la felicità extra-coniugale. Come si fa a spendere 50 euro per 4 ore di camera d'albergo, iacuzzi compresa, se si devono mandare i figli in piscina e ai corsi di danza? Non sappiamo l'origine dell'amour fou di Anna e Domenico, nulla ci trascina nell'avventura trasgressiva. Soldini inanella con sapienza rara per il cinema italiano i «quadri» di un'esistenza senza detour emozionali, inerte come i personaggi, avvinghiati in scene hard di nudo, e poi pronti alla vacanza-fuga a Tunisi, tra i gingilli del suq e le cenette a lume di candela. Umanità che non si libera perché non sa della libertà, umanità lontanissima dall'immaginario poetico di Soldini, che li muove pietosamente come corpi senz'anima.